

◆ «I Popolari fanno bene a riorganizzare il centro dell'Ulivo: così noi Ds vogliamo far pesare il profilo di forza riformistica»

◆ «L'alleanza ora è più articolata, c'è più competizione, ma senza effetti deflagranti, come insegna il caso Trento»

◆ «Legge elettorale e riforme istituzionali sono temi per i quali non valgono logiche di maggioranza»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

«Non saremo più i vigili della coalizione»

ALDO VARANO

ROMA I rapporti tra Ds e Ppi sembrano molto freddi, onorevole Folena...

«Ho apprezzato molto l'intervista di Mattarella all'Unità di oggi (ieri per chi legge, ndr). L'ho trovata di grande equilibrio, un contributo alla prosecuzione del dibattito e del confronto».

Ciò non toglie la sensazione di freddezza tra Quercia e Popolari.
«Obiettivamente nei giorni passati c'è stata qualche parola di troppo da parte di esponenti del Ppi. Noi vogliamo evitare polemiche perché ciò che ci unisce è molto, molto, molto, di più di ciò che ci divide».

E allora che sta accadendo?

«I soggetti fondamentali della nuova maggioranza e dell'Ulivo sono in una condizione nuova. Si sta ridefinendo un rapporto e un sistema di equilibri».

E questo provoca scosse?

«Quando Mattarella dice che il Centro dell'Ulivo è molto importante e che il Ppi lavora per riorganizzarlo, pone correttamente il problema della fase che si è aperta. Allo stesso modo, la sinistra lavora per ridefinire la propria identità e far pesare il proprio profilo di forza riformistica di sinistra».

Questo che conseguenza ha?
«È finita una stagione nella quale al Pds prima, e poi ai Ds, si chiedeva un ruolo, mi passi il termine, di vigili urbani della coalizione, di regolatori del traffico. Nella prima fase abbiamo svolto molto la funzione di tessere, tenere i rapporti, le relazioni...».

Sta annunciando una crescita di conflittualità nella coalizione?

«Non direi conflittualità. È destinata a crescere l'articolazione, perché un Ulivo che riprende un cammino espansivo deve raggiungere uno spettro di interessi

sociali più largo rispetto al passato. Questa articolazione può avere aspetti competitivi ma non è deflagrante come dimostra la lezione di Udine e Trento».

Da quella lezione, come lei la chiama, che indicazioni vengono?

«A Udine il centro sinistra si spaccava perché il Ppi fa l'alleanza con Fi. Alla fine perde l'intero Ulivo, il centro sinistra e in particolare la sua area centrale. A Trento, dove il sindaco è un segretario del Ppi impegnato ad allargare l'Ulivo, si espande l'area moderata e si espande la nuova sinistra».

Sulla legge elettorale, però, si è avuta l'impressione che i Ds lavorino indipendentemente dal Ppi.

«Lege elettorale e riforme istituzionali sono temi che non possono avere logiche di maggioranza. Le regole si devono fare con tutti. È stato con questo spirito libero che siamo stati in Bicamerale. Il doppio turno di collegio lo propose Massimo d'Alema spogliandosi per un attimo dalla veste di presidente della Bicamerale.

Fummo i soli a votarlo. Oggi invece si esprimono a favore in molti. E se si parla di coerenza vorrei fare un'aggiunta».

L'affaccia, onorevole.

«Lo dico senza spocchia - specie nei confronti di Mattarella - ma per quel di più di arroganza che c'è stata in altre dichiarazioni. A pagina 17 del programma dell'Ulivo, tesi uno, terzo periodo, abbiamo scritto: "Ai fini di una maggiore legittimazione democratica per ciò che concerne il sistema elettorale appare preferibile l'adozione del collegio uninominale maggioritario a doppio turno di tipo francese". Siglato da Popolari, Verdi e dal Pds di allora. Su questo siamo stati eletti. Non sto dicendo: va fatto così per coerenza. Anche se si potrebbe rivendicarla».

Se sulle riforme non vale la logica

di schieramento perché il Ppi non dovrebbe accordarsi con tutto il Polo sulla legge elettorale?

«Non mi scandalizzerei. Mi sono soltanto meravigliato, quando Dario Franceschini, che è il vice segretario del Ppi, ha detto che c'è il 70 per cento del Parlamento a favore del doppio turno di coalizione. Non mi risulta che tutto il Polo sia per quella soluzione. Staremo a vedere. Se pensiamo di avere la maggioranza per il doppio turno di coalizione, una legge ancor più proporzionale di quella attuale, lo facciamo. Io sto solo dicendo che l'Ulivo è stato eletto su un altro programma».

Scusi, ma è giusta la valutazione che indica nel Ppi l'ostacolo principale alla riforma elettorale?

«No. Quando si parla di riforme elettorali nessuno è ostacolo. Tutti portano ricchezza e contenuti. Non lo dico per buonismo. Non siamo sul pulpito a dire: abbiamo la ricetta giusta tutte le altre sono sbagliate. Bisogna saper ascoltare e capire le ragioni».

Secondo lei quali sono quelle del Ppi?

«Mi pare di capire che è ostile perché teme che il doppio turno di collegio spinga il Centro a presentarsi da solo. Replico: al primo turno del doppio turno di collegio alla francese, chi crede al progetto dell'Ulivo, andrà con l'Ulivo. In realtà, risparmio ai suoi lettori i dettagli tecnici, tranne rari casi, solo i primi due candidati andranno al ballottaggio, quindi si andrà come Ulivo».

È possibile una mediazione o il Ds dice: doppio turno di collegio o



Bruno Mosconi/Ap

nonsene parla?

«Non è questo il nostro atteggiamento. Noi teniamo presente l'incombente referendario. Se la Consulta dovesse dichiarare legittimo il quesito - e noi siamo contrari a dire la Corte deve decidere in un modo o in un altro, perché le sue prerogative e la sua indipendenza vanno gelosamente difese - avremmo il dovere di intervenire, magari prima del referendum, e potremmo farlo solo con una soluzione più maggioritaria di quella attuale. Insomma, ci dovrà necessariamente essere una riduzione della quota proporzionale. Detto questo, non spetta a me dire qual è il punto di mediazione. Certamente, il doppio turno di coalizione non lo è».

La proposta Franceschini?

«I Popolari oggi la avanzano. Be-

nissimo, si ricercherà per vedere se attorno a essa o ad altre soluzioni sono possibili intese. Punto fermo, niente pasticci. E in ogni caso il referendum non è una malattia. È un grande fatto democratico».

Torniamo ai vostri rapporti con i Popolari. Marini ha detto che andava meglio con D'Alema segretario. Ha anche polemicizzato con Prodi. La sensazione è che paventi uno stritolamento e lanci una specie di "attenti a quei due". Siete preoccupati?

«Non so se Marini ha espresso queste opinioni. So che nel franco e cordiale colloquio - in cui non sono mancate diversità - che abbiamo avuto insieme a Veltroni con Marini e Franceschini, non erano stati espressi questi giudizi. Anzi si era concordato di non usare

certi toni "irrispettosi". Da parte nostra, pur non condividendo tutto quello che dicono i Popolari, abbiamo un grande rispetto per loro. Chiediamo lo stesso rispetto per noi. A una grande forza politica come la nostra, che sta incamminandosi verso una linea nuova, non si può chiedere di essere il notaio della maggioranza di governo. Tutti hanno le proprie posizioni su tutti gli argomenti (dal Ponte di Messina a tutto il resto) ma per alcuni è come se noi non avessimo questo diritto».

Questa accentuazione di autonomia è anche conseguenza della mancata espansione della Quercia alle elezioni?

«Certo. Dico di più. Non sono nella testa di D'Alema, ma credo che nei giorni drammatici in cui ha accettato di fare il governo, ha

chiamato Veltroni - se capisco qualcosa di politica - con la convinzione che c'era un problema nel partito del Ds e bisognava creare una fase espansiva. Sì, anche con un po' di competitività e un pizzico di conflittualità. Oggi alla stabilità e al governo, conviene che i Ds si qualificino non perché in cabina di regia a mediare con tizio e Caio, ma perché buttano il cuore oltre la siepe e indicano i punti più coraggiosi e radicali del cambiamento. Questo abbiamo cominciato a fare. Nel prossimi mesi lavoreremo sul terreno programmatico e ideale per aprire fronti nuovi».

Bisogna abituarsi ad avere a che fare con una sinistra riformista e riformatrice che può aiutare molto il governo a non farsi schiacciare su una normale amministrazione».

Insomma, andate a una accentuazione della vostra identità?

«Sì, in funzione espansiva e senza dimenticare che l'Ulivo è minoritario nel paese. L'Ulivo deve riprendere un cammino nelle coscienze del paese. Ascoltare a farsi ascoltare dal paese: tutte le componenti devono fare la loro parte. Dopo l'elezione di Veltroni ci sono state tensioni: che fai? vai alle tombe? che hai in testa? Bene, il risultato elettorale dimostra che oggi ci sono tutti i rischi ma l'unico inesistente è che noi diventiamo un partito piglia tutto. Il pericolo è il contrario: la frammentazione. Bisogna guardare con favore ai nostri progetti, proprio come a quelli di Mattarella sul Centro».

Ma c'è l'asse privilegiato Veltroni-Prodi come sembra paventare Marini?

«Sinceramente non parlerei di asse con Prodi. Per noi era ed è essenziale che Prodi resti il leader dell'Ulivo, sapendo che l'Ulivo non si identifica con il governo. Il Prodi che riavanza la proposta

dell'Ulivo sulla legge elettorale non lo giudichiamo ostile nei confronti di qualcuno, ma come un leader che riprende».

Il Presidente Scalfaro sostiene che si vince il referendum bisognerà sciogliere le Camere.

«Le opinioni del Presidente vanno ascoltate e rispettate. Ogni discussione sulla loro legittimità è fuori luogo. Da troppe parti secondo la convenienza ci sono fischi o applausi. Nel merito, credo non ci sia alcun automatismo tra responso del referendum e votazioni. Il referendum a nostro avviso impone una nuova legge elettorale. Sarebbe anche possibile votare con la legge che emerge dal referendum ma esiste la

possibilità di intervenire - è l'unico punto di dissenso che ho con l'intervista di Mattarella all'Unità - con una modifica, quella del doppio turno di collegio che va in direzione maggioritaria. Del resto, se esistesse un referendum propositivo e si facesse sul doppio turno, stravincerebbe perché i cittadini hanno l'esempio dei

Una agenzia le attribuisce una sorta di pessimismo sulla possibilità di fare le riforme.

«No, anche se credo che non siano dietro l'angolo e non credo giusta l'interpretazione per cui essendo stato nominato Marcello Pera (responsabile Fi per la giustizia) relatore di un provvedimento di modifica costituzionale, questo significa che le riforme siano imminenti».

Ma qual è l'ostacolo vero a realizzarle?

«La posizione prepolitica ed estremistica che ha il Polo. Credo che hanno davvero cambiato atteggiamento quanto sentito che sulla giustizia e su altri punti vi saranno toni e accenti significativamente nuovi. Ma vedo il Polo ancora molto chiuso».

Il Cardinal Martini contro i nostalgici del centro

«Il cristiano non può essere massa di manovra»

Nel discorso alla vigilia di Sant'Ambrogio l'invito a non guardare al passato

CARLO BRAMBILLA

MILANO L'impegno dei cristiani in politica: il tema è antico, ma per il cardinale Carlo Maria Martini, il problema oggi va affrontato con «coraggio» e con «pazienza» tenendo soprattutto conto del dispiegarsi di una stagione davvero nuova. Una stagione in cui vi sono segni che indicano sotto certi aspetti una «Chiesa minoranza, impegnata e motivata». Nel tradizionale discorso pronunciato nella vigilia liturgica di Sant'Ambrogio, tenutasi ieri sera nella basilica medievale dedicata al patrono di Milano, davanti alle autorità cittadine e regionali, il cardinale non solo ha puntato l'indice contro i nostalgici del centro, del partito unico dei cattolici, ma anche contro chi è tentato di chiamarsi fuori, di eludere il problema. Insomma chi guarda al passato è in errore mentre oggi servono «sobrietà e tolleranza», perché «viva è ogni nostalgia». Certo, la Chiesa e i cristiani sono depositari di valori altissimi, europei, indispensabili alla costruzione della «città di tutti», ma il «voler essere ad ogni costo una forza rilevante nel quadro politico» è «viva nostalgia». Meglio l'altra strada: «Riconoscere che il proprio compito è quello di lievito e seme», perché «la condizione attuale richiede anzitutto un ethos interno alla Chiesa fatto di umiltà, mitezza, misericordia e perdono».

Scelta la strada dettata dai tempi, ecco la domanda chiave: «Quali conseguenze derivano da questa condizione di minoranza per il rapporto fra la Chiesa e la città e in particolare per l'impegno dei cristiani nel terreno della politica?» Martini risponde indicando quattro punti comportamentali, quattro punti di sicura svolta. Il primo conferma la scelta dell'impegno politico diretto, non solo come «atto di

L'IMPEGNO DELLA CHIESA

I cattolici non devono ad ogni costo essere una forza politica rilevante



presenza e di servizio nel campo sociale e caritativo, utile ma non sufficiente». Quindi impegno diretto, a 360 gradi, poiché «l'ambito della politica aspira a influire sull'ethos della città di tutti, mediante una generalità di interessi e di programmi, con la creazione di quelle condizioni che promuovono la partecipazione di ciascuno al progresso sociale, civile, morale e spirituale».

Il secondo punto è l'invito al cristiano a «pensare politicamente in grande», rifuggendo da soluzioni

solamente settoriali, quasi contrattate di volta in volta. «Di conseguenza la collocazione dei cristiani dentro questa o quella forza politica di chi si inserisce in questo campo con ideali alti non avviene per via di singoli problemi o di gruppi monometrici, ma per un disegno di società più compiuto: questa è l'asunzione piena di responsabilità politiche». Qui arriva un secco no alla contrattazione, un no a chi

«di tenere i fedeli compatti dentro la comunità ecclesiale per poi convogliarli in forze politiche scelte di volta in volta, secondo i problemi che si dibattono». No al cristiano come massa di manovra, «inquinabile inaffidabile dei partiti». Il risultato sarebbe solo l'emarginazione. Al cristiano, ovunque collocato, compete il compito più globale di costruzione dell'uomo e della società.

Di qui si dipana il terzo punto indicato dall'Arcivescovo di Milano. Un terzo punto che riguarda più direttamente l'impegno nei vari partiti. «Tocca dunque ai cristiani l'alto compito storico di creare un tessuto condiviso di valori che promuova patti di convivenza su cui si basa la comune cittadinanza». È un no secco alla visione dell'«amico-nemico». Al contrario vi è un'esaltazione dei partiti come «palestre di dialogo interculturale prima ancora di diventare soggetti politici». Così agendo i cristiani si accorgeranno «di essere meno soli di quanto temano».

La quarta e ultima indicazione mette in risalto la necessità per il cristiano di accettare le regole politiche, facendo i conti col consenso e le maggioranze, che non sempre vanno nella direzione dei valori propugnati. L'operare del cristiano è come il seme da far crescere e lievitare, quindi «non si senta disorientato e in colpa nell'accettare le leggi del consenso, ma testimoni la propria etica con pazienza e perseguendo il convincimento». Sottolinea Martini: «Un simile atteggiamento promuove anche le condizioni per una crescita graduale e democratica del consenso dei cittadini».

Nel suo discorso forte, un piccolo spazio è stato riservato alla questione scuola. Martini ha ribadito l'impegno della Chiesa per la libertà scolastica, in «una effettiva gestione paritaria del sistema scolastico integrato».

E Gervasio incita l'Azione cattolica a dialogare con tutte le forze politiche

Il presidente di Ac difende il pluralismo politico dei credenti

ALCESTE SANTINI

ROMA Nell'aprire, ieri pomeriggio alla «Domus pacis», la X Assemblea dell'Azione cattolica di fronte a 700 delegati di 500 mila iscritti distribuiti in 8 mila parrocchie, il presidente, Giuseppe Gervasio, ha riaffermato la validità della «scelta religiosa», fatta dall'associazione 30 anni fa da Vittorio Bachelet d'intesa con Paolo VI, perché è la sola che possa consentire, oggi, di dialogare a «tutto campo» con le diverse culture e forze politiche sui grandi temi sociali e politici riguardanti il futuro del Paese.

È bene riconoscere - ha affermato Gervasio - che «nell'attuale panorama, le culture cristianamente ispirate rappresentano una minoranza». Inoltre, «le attuali leggi elettorali portano ad un sistema tendenzialmente maggioritario e bipolare» ed «è caduto, con la Dc, il riferimento tendenzialmente unitario della rappresentanza politica di ispirazione cristiana, sia per il mutato quadro politico internazionale» ed «a causa di una «illegittima commistione tra affari e politica».

Perciò, «piuttosto che ripiegarsi in disegni nostalgici»,

miranti a ricreare «un'area di centro ora inesistente» e che dovrebbe «formarsi in contro tendenza rispetto alla dinamica bipolare oggi prevalente», il presidente Gervasio ritiene che i militanti dell'associazione debbano, invece, «promuovere iniziative» che facciano maturare, sul piano etico-politico, scelte a favore della partecipazione democratica e dello sviluppo, a cominciare dalle regioni più depresse come il Mezzogiorno.

Per coerenza con le direttive del Papa, non c'è stata, quindi, alcuna indicazione politica esplicita, ma un forte richiamo ai valori, quali la difesa dei diritti della persona, fra cui il lavoro, la solidarietà e la giustizia come criteri per guidare lo sviluppo economico, la riforma dello Stato sociale, la politica per le famiglie, la parità scolastica.

Insomma, non è più tempo di dare delle indicazioni politiche di schieramento e di partiti, anche se questi si dichiarano di ispirazione cri-

stiana.

Ora è tempo che un laicato cattolico, quale è quello che milita nell'Ac presente su ottomila parrocchie e, quindi, sul territorio nazionale, diventi promotore di iniziative, a livello nazionale e locale, perché «dal dialogo e dal confronto» scaturiscano scelte, proposte, programmi per il bene della convivenza civile. Ed è indicativo che, ieri, un giornale come «Avvenire» non abbia neppure annunciato l'Assemblea.

I cattolici eredi della tradizione del «cattolicesimo politico democratico» devono essere, quindi, capaci, come dice il tema di questa X Assemblea, di essere «testimoni di speranza nelle città dell'uomo». In un mondo sempre più secolarizzato e pluralista «la questione nodale», per un'associazione come l'Ac che si propone di «formare in senso cristiano i quadri per la società civile», è quella di superare «la rottura tra il Vangelo e la modernità», un'esperienza di Paolo VI fatta propria da Giovanni Paolo II.

Oggi comincia il dibattito. Il presidente Gervasio, dopo sei anni, non è più rieleggibile per statuto. Si apre, quindi, la successione e c'è il rinnovo del Consiglio nazionale.

